

# ETICA a caccia

CLAUDIO ZANINI

***Dobbiamo sapere  
che siamo padroni  
delle nostre azioni e  
con un'arma in spalla  
non è cosa da poco***

**E**tica: se ne parla già molto, ma provo lo stesso a focalizzare, pur col rischio di cadere in ripetizioni. Lo faccio comunque a fin di bene: parafrasando altre ben più sacre parole, in principio era il verbo però dopo arriva anche la prassi, la pratica.

Etica, dunque: parola corta, ma grossa. Dall'elevato peso specifico. Il dizionario della lingua italiana ce ne dà subito spiegazione: è parola che, prendendola alla lontana, ma senza intento da etimologo, vien dal greco "ethos", ossia costume. Costume nel senso di uso, abitudine, comportamento. Cioè quel che si è soliti fare. Questo il significato più semplice e stretto. Ma per i pensatori dell'antichità, e pure della modernità, l'etica è anche quella parte della filosofia che affronta il problema di ciò che è buono, fatto in maniera giusta. Studia perciò le possibilità che ha l'uomo di agire liberamente nel mondo e nei



rapporti con gli altri, le sue valutazioni di fronte ai concetti di bene e di male. In altre parole, si tratta di capire quelle che vengono definite scelte morali. Tant'è vero che spesso, in filosofia, etica e morale sono concetti che vanno a braccetto e per qualcuno sono ancora sinonimi. Ma per semplificare e trovare così anche un appiglio più pratico, possiamo dire che l'etica diventa, per estensione dal singolo alla collettività, un complesso di norme di condotta cui ci si dovrebbe attenere per comportarsi in maniera onesta e corretta. E dunque, così come esiste l'etica professionale o quella sociale, esiste, o almeno dovrebbe esistere, anche un'etica venatoria, ossia attinente alla pratica della caccia. Anche perché: non siamo, noi cacciatori, un gruppo di persone che condividono i medesimi interessi? Una piccola società a sé stante, in cui le regole altroché se necessitano?

Attenzione: non sto parlando di leggi scritte! Quelle tutti le conosciamo, stampate come sono sui regolamenti e ribadite dai calendari venatori. Quelle già noi cacciatori le rispettiamo, o almeno dovremmo, e in ogni caso c'è chi è deputato, poi, a farci pagare le nostre eventuali mancanze in materia.

Le regole cui sto accennando non sono nemmeno scolpite nella pietra, come i sacri comandamenti: meglio, molto meglio, definirle un codice di condotta accettato e condiviso, un insieme di principi il cui minimo comune denominatore dovrebbe essere il buon senso. Perché chi va per boschi e campi a caccia, lo sapete, ha infinite possibilità di comportarsi bene oppure male.

Non mi riferisco tanto ai rapporti esterni con chi del mondo venatorio non fa parte, o addirittura lo avversa. Ma sia ben chiaro: ciascuno ha il sacrosanto diritto di fruire dello spettacolo della natura. Ambientalisti, naturalisti, alpinisti, cercatori di funghi, escursionisti, semplici turisti, e noi cacciatori: tutti abbiamo gli stessi diritti. Oltre che ovviamente gli stessi doveri: in un bosco oppure su di una vetta, mai scordarsi che si è ospiti, quindi mai arrecare disturbo volontario o peggio danno gratuito a fauna, flora ed ecosistema in genere. E visto che sono in tema: anche il modo di proporsi, del cacciatore, dovrebbe essere il più possibile naturale, norma-

le. Quindi poche tute mimetiche e niente mosse comunque da commando militare: non stiamo andando in guerra, ma a caccia. Non dobbiamo affrontare un esercito di caprioli inferociti oppure un manipolo di cinghiali mercenari. E quando si incontra qualcuno nei boschi, che magari ci guarda pure male, salutare! Anche quando non si può parlare: basta un cenno, un sorriso. Cacciatori: serve poco per essere cortesi. Anzi, cerchiamo di essere noi i primi a dimostrare al mondo che non siamo bestie rapaci ma semplicemente persone.

Ritornando ora al discorso iniziale sulle infinite possibilità di comportarsi bene oppure male: non mi riferisco nemmeno tanto ai rapporti interni, quelli tra cacciatori. Va da sé che non va bene infilarsi, o meglio imbucarsi, in azioni di caccia di altri, o tirare a selvatici inseguiti oppure fermati da cani non propri, od arrecare disturbo alle battute di caccia altrui, o sottrarre prede già abbattute. Così come non giova a nessuno alimentare astio in tante altre occasioni, così anche nella caccia: pure durante uno screzio (e può accadere, perdio siamo umani!) mai travalicare comunque un minimo di rispetto reciproco.

Ma tutto ciò, su cui mi son dilungato anche troppo, appartiene con evidenza già alla sfera dell'educazione più che a quella dell'etica venatoria ed io non voglio, adesso, essere l'insegnante oppure il giudice di nessuno, o peggio sembrare un integerrimo bacchettone: ciascuno, nel proprio animo, credo sappia che ci sono cose che si possono fare o dire, ed altre no.

Quel che io considero il nocciolo dell'etica venatoria non riguarda i rapporti tra i bipedi cacciatori. Anzi, credo sia invece ciò che salta fuori proprio quando homo sapiens, così ci classifica l'evoluzionista, si trova singolarmente di fronte alla Natura. È proprio questo tu per tu che ci mette nelle condizioni di essere padroni delle nostre azioni ma anche potenzialmente in grado di fare danni. Non è una responsabilità da poco e chi vaga con un'arma a spalla dovrebbe tenerla sempre ben presente. Esserne cosciente. Non che diventi però poi un'ossessione che ci genera sensi di colpa ancor prima di compiere un qualsiasi atto, intendiamoci.

Ciò che voglio dire, e con ciò ritorno a baita, è riassunto da queste due parole: buon senso.



Non ho detto magiche parole proprio perché magiche non sono. Non c'è nulla di soprannaturale nell'usare buon senso. Come diceva Leonardo da Vinci, la sapienza è figliola della esperienza: ecco quindi che non è che andiamo a cercare qualche ricetta miracolosa o a pregare chissà quale dio quando spariamo ad un camoscio. Semplicemente, buon senso. Non si tira, ad un camoscio, prima di averlo valutato bene: quand'è in terra è sempre troppo tardi per pentirsi o ripensarci. Non si tira quando è troppo distante e il colpo diventa un azzardo. Non si tira quand'è messo male, col rischio di ferirlo malamente. Non si tira quando sta contro al cielo su una cresta oppure in branco stretto, perché va' te a sapere in anticipo dove andrà a finire una palla vagante, se addosso a un turista o ad un altro camoscio. Non si tira quando sta a perpendicolo su di un dirupo, perché ahì voglia, poi, riuscire a recuperarlo e per giunta tutto ammaccato e magari pure col trofeo rotto.

E ciò che vale per il nostro amato acrobata delle vette comunque vale anche per qualsiasi altro selvatico cui ci è dato il privilegio di sparare: cervo, capriolo, lepre, gallo forcello o coturnice che sia.

Andando a quella che è la mia caccia preferita, quella alla beccaccia, non prestate fede a quel detto che vuole che basti un pallino per tirarla giù. No. Il singolo pallino basta se la si prende in testa. Quindi tirare sempre e comunque non va bene: si rischia soltanto di ferirla e poi di perderla. Sento dire dai più esasperati beccacciai, quelli che le tirerebbero dietro anche il fucile a mo' di boomerang: «se il piombo resta in canna non ammazza». Bravi: è proprio questo il punto, invece. A me quella cartuccia rimasta nella doppietta non pesa e son certo che la userò meglio quando alla prossima alzata la regina del bosco mi darà modo di sparare con più criterio.

Questi miei riferimenti ai tiri a pallini non sono casuali: m'è capitato più d'una volta di vedere nell'aperto dei pascoli del mio Altopiano della Lessinia un segugista in attesa della lepre in quella che crede essere la posta giusta e che invece si rivela poi essere soltanto approssimativa... la lepre che passa fuori tiro e quel cacciatore buttarle lo stesso dietro entrambe le fu-

cilate, lunghe, lunghissime, pam! e poi di nuovo pam!, ancora più arrabbiato... e la povera lepre che ovviamente prosegue indisturbata. O almeno così sembra. Ma sei sicuro, cacciatore, di non aver messo un qualche pallino in quella povera bestia, con le cartucce potenti che oggigiorno ti ritrovi ad usare? E che poi quella non vada a morire chissà dove per conto suo o di notte per bocca della volpe?

Ecco dunque che l'atto di tirare un grilletto deve presupporre giudizio in chi attraverso la bindella o l'ottica di mira sta guardando al selvatico. Giudizio vuol dire anche scelta. Se si sceglie di non sparare, mai pentirsi: c'era sempre un buon motivo e comunque si cercherà un'occasione migliore.

L'abbattimento di un selvatico, regola prima, va fatto nel modo più onesto e pulito possibile.

Regola seconda: verificare sempre e comunque l'anschluss, anche quando abbiamo visto il capo andarsene sulle proprie zampe. Come ben sapete, non è detto che un colpo di carabina sia subito, o di per sé, mortale: tutti i capi feriti vanno recuperati e in ogni caso bisogna esser certi di evitare inutili sofferenze all'animale. Idem per i volatili: cercare penne e piume, perché talvolta anche il miglior cane da riporto e recupero può perdere un'occasione.

Regola terza: il dono che la Natura ci ha fatto è sempre prezioso, sia che si tratti di magnifico cervo sia che di umile tordo, quindi trattare il selvatico abbattuto sempre col dovuto rispetto. Ricordiamoci anche che la selvaggina è importante risorsa, quindi niente calibri esasperati o palle sovradimensionate, rispettiamo i tempi per l'eviscerazione e trattiamo le spoglie come si deve. Anche il povero tordo va riposto nel tascapane con onore.

Una postilla: in questo senso tra etica venatoria e trofeistica c'è continuità. Perché al selvatico va tributato lo stesso grande rispetto prima, quando lo si cerca, durante, quando lo si sta per prelevare, e dopo, quando è stato abbattuto.

Ecco, io direi che quanto esposto basta e avanza per illustrare il concetto di etica venatoria, anche perché non vorrei annoiare troppo con raccomandazioni che credo siano per la maggior parte superflue alle orecchie di chi è già regolarmente formato come cacciatore d'ingulati oppure forgiato dall'esperienza venatoria in genere. La stessa UNCZA sovente mette al centro di convegni e riflessioni proprio tale tema. Ciascuno poi, con la propria sensibilità, può aggiungere o togliere, per arrivare comunque, e questo è il mio augurio, ad essere fiero di aver concluso nel migliore dei modi una bella azione di caccia. ■

